ALBUM

SENIGALLIA 1880-1910

CITTA' DI SENIGALLIA

COMUNE E AZIENDA DI SOGGIORNO

ALBUM FOTOGRAFICO

SENIGALLIA, 1880-1910

A CURA DI SERGIO ANSELMI, MARIO CARAFOLI, MARIO GIACOMELLI, RENZO PACI

TIPOGRAFIA MARCHIGIANA EDITRICE
SENIGALLIA, 1970

Senigallia, 1880-1910

Album fotografico

Edizione di 2.000 esemplari,
novembre 1970

Copertina di Cristina Bartolini

AI CITTADINI, AGLI OSPITI

Questo « Album senigalliese », pubblicato nell'anno centenario di Roma capitale, offre ai cittadini ed a quanti amano Senigallia un panorama della città ottocentesca, dovendosi considerare ancora storicamente facenti parte del diciannovesimo secolo i primi anni del Novecento.

L'iniziativa di stampare e divulgare le trentadue fotografie della raccolta è stata presa dal Comune e dall'Azienda Autonoma di Soggiorno, su proposta di Sergio Anselmi, Mario Carafòli, Mario Giacomelli e Renzo Paci, tutti assai noti perchè si debba qui illustrarne meriti, capacità, competenza specifica.

Nulla meglio delle fotografie parla il linguaggio dell'immediata evidenza. Qui, chi guarda, coglie subito l'insieme di una città nel momento in cui finisce un'epoca e se ne apre un'altra.

Un « revival » estremamente suggestivo, a volte raffinato, ma mai decadente, per la precisione del commento storico che accompagna, con qualche cenno di distaccata ironia, le belle immagini dell'Album: questo ci sembra il carattere essenziale del lavoro volto anche a sottolineare lo stile urbanistico ed il modo di vivere tipici di una antica e bella città prima delle grandi vicende del ventesimo secolo.

La speranza è che i senigalliesi di nascita e quelli di adozione, ed i gentili ospiti che per tradizione ormai secolare trascorrono le vacanze tra noi, trovino nella « lettura » delle fotografie e nel commento che le accompagna l'occasione per la riscoperta di alcuni non trascurabili valori della civiltà di provincia nei suoi aspetti migliori.

Senigallia, dicembre 1970

Giuseppe Orciari
Sindaco

Aldo Diamantini
Presidente dell'Azienda di Soggiorno

TRENTADUE IMMAGINI

Le trentadue immagini di questo album, che presentano luoghi e personaggi di Senigallia nell'arco di tempo tra il 1880 e il 1910 circa, sono state scelte fra oltre un centinaio disponibili presso l'archivio fotografico del comune o conservate da privati cittadini.

Il primo criterio della scelta è stato quello di offrire all'osservatore visioni meno divulgate della città ottocentesca, anche se non tutte le foto risultano inedite, poichè ad alcune non si è voluto rinunciare per la loro bellezza e il valore documentario.

Compaiono però, per la prima volta, squarci della periferia, altrettanto ricchi di fascino evocativo quanto gli altri del centro storico, come ci si può render conto osservando le immagini del vecchio piazzale della Pace o delle lavandaie del Portone. Una particolare attenzione è stata altresì dedicata ai personaggi che animarono la città in quegli anni, nel tentativo di offrire alcune *tranches* della vita che vi si svolgeva e consentire una doppia lettura delle fotografie, attenta ai luoghi ed alle persone. Se, come noto, risulta abbastanza facile documentare la vita delle classi abbienti, che disponevano dei mezzi necessari ad avvalersi degli strumenti iconografici, assai più arduo è raccogliere illustrazioni di prima mano relative a contadini, operai, pescatori, artigiani, che costituiscono la maggioranza della popolazione. Eppure le immagini della vita popolare non sono certamente meno interessanti delle altre, anche perchè il distacco sociale tra ricchi e poveri che da esse risulta, era allora più netto dell'attuale. Due culture spesso interpolantisi, ma in genere ben distinte, convivevano con precise qualificazioni negli abbigliamenti, modo di vivere, dialetto e quartieri di abitazione.

Anche a livello di un album come questo, che non ha certamente caratteri ed aspirazioni scientifiche, si è voluto accogliere il suggerimento della moderna storiografia volta a rivendicare una posizione rilevante ai ceti più modesti, che con il loro lavoro e la loro operosità costituiscono le strutture portanti di ogni società. Un'apertura, dunque, anche verso quella che è stata chiamata la « storia dei piccoli uomini ».

Oltre alle persone, alle strutture urbanistiche ed all'evoluzione dei servizi pubblici, trovano qui conferma ed illustrazione alcuni fatti fondamentali della vita economica e della società cittadina. Si noterà facilmente, ad esempio, la presenza quasi costante del mare, del porto, delle barche, che sottolineano un carattere marinaro che Senigallia ha almeno parzialmente perduto. Legata al mare ed ai suoi ritmi stagionali ed economici, compare ancora la fiera con le sue attrezzature, nonostante l'abolizione nell'agosto 1869 delle franchigie che ne avevano assicurato tra Settecento e primo Ottocento l'eccezionale sviluppo: il tendato, i casotti di legno, i velieri che risalivano il Misa fino al ponte del corso, penetrando nel cuore della città, sono una chiara testimonianza di una tradizione dura a scomparire e che sopravviverà, di fatto, sia pure via via scolorendosi, fin quasi alle soglie della prima guerra mondiale.

Anzi la presente raccolta puntualizza la singolare situazione, che fu appunto della seconda metà dell'Ottocento, allorchè sul vecchio tronco della fiera vengono innestandosi le prime esperienze del turismo balneare, che cresce gradatamente fino a spodestare, nell'ambito della economia senigalliese, l'attività mercantile, ma utilizzandone ampiamente la vasta rete di relazioni in Italia ed all'estero e la locale tradizione di cordiale ospitalità.

Più marginali, indubbiamente — in queste immagini quasi esclusivamente cittadine — gli agganci con il mondo contadino, pure assai importante nel quadro economico e sociale della città. Anche in questo caso, però, non mancano all'osservatore più avvertito argomenti per qualche considerazione sull'interessante età di transizione tra una più antica agricoltura, quasi unicamente volta alla produzione del grano da esportare via mare, almeno negli anni di buoni raccolti, e una più moderna utilizzazione dei prodotti della terra, che a Senigallia inizia nel 1885, quando viene fondata la società per la raffineria degli zuccheri. Essa, impegnando ben mille ettari nella coltura della barbabietola, offre all'agricoltura un più consistente contatto con l'industria di quello stabilito, su scala artigianale, dalla lavorazione dei bozzoli.

Sfuggono invece nella fissità delle immagini, esclusa la disastrosa alluvione del 1897, le grandi vicende di una città che pure partecipò con attiva impazienza ai maggiori e minori avvenimenti che caratteriz-

zano la storia politica e sociale di un trentennio fra i più densi nella vita del nostro paese. Questi, però, trovano localmente riscontro nelle serrate lotte tra clericali e anticlericali, nei moti del 1898, nello sciopero generale del 1908, nella partecipazione alla « settimana rossa », essendo sorretti da una vivace tradizione populista, individuabile già in alcuni riflessi cittadini della rivoluzione giacobina e della repubblica romana del 1848-1849.

La profonda partecipazione dei senigalliesi alla storia nazionale, a volte in chiave « sovversiva », non impediva alla città di essere luogo di piacevoli e riposanti ozi estivi. Lo stabilimento dei bagni marittimi, la piattaforma, l'ippodromo, le prestigiose stagioni liriche del teatro La Fenice, le grandi feste da ballo, esprimono — come risulta anche dalle fotografie — momenti altrettanto importanti della vita sociale. Le ville al mare e sulla collina rappresentavano le scelte definitive di villeggianti provenienti da Roma e dai paesi dell'Europa asburgica e slava, innamoratisi della città.

Il vero protagonista delle immagini è però pur sempre il raffinato tessuto urbanistico della Senigallia di allora, realizzatosi con una lunga e controllata stratificazione storica, soprattutto in età pontificia. E' il Settecento che, spezzando la cinta muraria malatestiana e roveresca, dà a Senigallia, con i Portici Ercolani, i palazzi dell'« Ampliazione », la Porta Lambertina, il suo timbro più pronunciato, sul quale si innesteranno poi armoniosamente il complesso del Foro Annonario ed alcuni edifici tra Porta Garibaldi e Porta Mazzini, voluti da Pio IX per affetto verso la città natale.

Questo patrimonio urbanistico, nonostante le mutilazioni del terremoto del 1930 e i danni di due guerre, sopravvive ancora. Ad esso si sono però aggiunti interi quartieri residenziali che, se trovano giustificazione nell'accresciuta popolazione urbana, nello sviluppo turistico e in un migliorato tenore di vita, non sempre si sono mostrati rispettosi di una grande tradizione culturale. L'album vuole anche presentarsi come stimolo a saper guardare la vecchia città ed a rispettarne le linee architettoniche ed i contenuti civili.

Sergio Anselmi
Mario Giacomelli
Renzo Paci

Il ponte in ferro che, a fine Ottocento, collega il centro con il rione Porto. Le barche da pesca, come si può notare dalle reti appese agli alberi, e da carico (la prima a sinistra), sono ormeggiate quasi all'altezza del corso, che è in direzione del ponte e prosegue idealmente per la « strada granda » e Porta Fano, non visibili nella foto. Si vede invece Porta Crocefissa, oltre la quale è il rione Pace. Il letto del fiume — o meglio del « canale », secondo il linguaggio popolare — è assai più stretto di quello odierno, come risulta anche dall'ampiezza della strada che corre davanti all'edificio del « collegio » ed alle altre case del Porto. L'allargamento venne realizzato scavando anche la sponda « cittadina », più o meno fino alla linea mediana tra i lampioni a gas e le bitte di ormeggio.



Il punto di vista di questa foto è opposto rispetto a quello precedente. Il fotografo, collocandosi all'altezza del « collegio », ha colto lo slargo che comprende il palazzo Gherardi (poi acquistato dal Comune ed adattato ad albergo), il ponte, il Foro Annonario. La ciminiera è quella della « raffineria degli zuccheri ». A sinistra, in basso, le bitte di ormeggio in legno. Ma all'epoca di quest'immagine — primi del Novecento — sono poche le barche, anche di piccola mole, che risalgono il fiume fino a Porta Crocefissa. Il ponte in ferro sarà sostituito da altro in cemento (distrutto dai tedeschi nel 1944) nel 1911.


G. Cingolani

Il ponte del corso, « strada granda », Porta Fano. La fotografia sembra databile intorno al 1885-1890. Il ponte è in legno, ma non più girevole, anche se l'impianto della manovra si vede ancora. Si notano due soli lampioni, di cui quello al di là del fiume parrebbe ancora a petrolio, mentre l'altro, in primo piano, dovrebbe essere a gas. Tra l'85 e il '90 era stata infatti realizzata la prima linea di illuminazione a gas, dal corso al mare.



Il « tendato » sul lungofiume di Levante in tempo di fiera. Allo scopo di alleviare il disagio di lunghe soste al sole, tutta l'area fieristica veniva coperta da tende di canovaccio. Interessante la presenza all'altezza degli attuali uffici dell'« Azienda autonoma di soggiorno » di un grosso veliero da carico o « barcone ». La fiera non è più « franca » dal 1869-1870, ma continua a svolgere ancora per qualche anno una non trascurabile funzione nel quadro della vita cittadina, non solo agli effetti economici, ma a quelli sociali. Ad essa, tra l'altro, restano collegate la stagione lirica estiva del teatro La Fenice e l'origine del turismo senigalliese.



Altra suggestiva immagine della zona fieristica, con un tratto di tendato ed i « casotti » di legno, costruiti ogni anno sul lungofiume al fine di aumentare il numero delle botteghe « comunitative » da affittare ai mercanti. In primo piano, quasi al centro, l'apertura dello « schiero » o squero per la riparazione e calafatura delle barche. Si nota appena, in mezzo alle case, alle barche ed al tendato dello sbocco del corso, la balaustra del ponte in ferro, il che consente di datare la fotografia intorno al 1895 e riaffermare che, nonostante l'abolita franchigia, la fiera richiama ancora molta gente. Tra le barche visibili, solo una risulterebbe chiaramente da pesca.



Alluvione del 1897. Il ponte in ferro resistette alla furia delle acque che dilagarono « per tutto il Porto e in Città », oltre che in altre aree della periferia, associando nella sventura « cittadini » e « portolotti », normalmente in sordo conflitto, essendo il Porto il quartiere più popolare, tipico e « rivoluzionario » e la città il centro borghese. Anche il dialetto cambiava « di là del canale », ove tutti appartenevano a famiglie di marinai, pescatori, marangoni, calafati, facchini, ecc. E proprio su questo ponte, nella rivolta del 1898, anarchici, socialisti e repubblicani alzarono una barricata poi distrutta dai soldati. Da allora e fino a pochi anni fa le alluvioni furono un fatto ricorrente, tanto che le case dei quartieri più bassi avevano murati agli stipiti delle porte gli impianti per la rapida messa in uso di saracinesche, ancora visibili in molte abitazioni.



Ancora un'immagine del canale all'altezza del « collegio » e di Porta Crocefissa. Le barche sono a monte del ponte del corso, che veniva « passato » abbassando alberi e pennoni. Nel battello in primo piano si vede una vela arrotolata su un pennone ammainato all'interno dello scafo, mentre altre due hanno vele armate, ma non spiegate. Sulla strada antistante le case del Porto si intravvede, sovrastata da un lume, l'apertura di un piccolo squero per « barchetti ». Il palazzo dal solenne portale barocco, dopo aver appartenuto al « Collegio germanico-ungarico », che vi insediò una fabbrica di cotonine « all'uso di Levante », venne poi incluso nel 1816 tra i beni assegnati come appannaggio alla famiglia dell'ex-vicerè d'Italia Eugenio. Per il popolo fu sempre « il collegio ».



Il corso, poco mutato rispetto ad oggi tranne nell'altezza dei palazzi, parzialmente distrutti dal terremoto del 1930. Sullo sfondo la Porta Ancona, anch'essa demolita in quella triste occasione. Lungo il corso transitavano le carrozze che da Ancona andavano a Fano e viceversa. In febbraio la « Società carnevalesca » vi faceva sfilare i carri allegorici trainati da molte coppie di buoi e guidati da contadini in maschera. Il primo carro, quello del « pupo del carnevale », riproduceva grottescamente un personaggio cittadino. Ben visibili due mensole della linea elettrica, che ancora non alimenta l'illuminazione pubblica. Solo nel 1910 sarà « elettrificato » il tratto da Porta Ancona al dazio di Porta Marina (ove ora è il Bar Columbia), passando per il corso. Nell'edificio di sinistra, la porta più piccola è sovrastata dallo stemma della Croce rossa. Subito a fianco, i due ingressi del « Casino di conversazione », ove nel 1892 alcuni anarchici lanciarono una bomba, che fece molto rumore, gravi danni, ma nessuna vittima. Le ultime tre porte, sovrastate dalla pensilina in tela, sono quelle dell'antico « Caffé Taccheri ». All'angolo del porticato di destra si vede una venditrice di « fava, cece e sementi bruscate ».


G. Cingolani

Porta Colonna, intitolata nel 1885 a Giuseppe Mazzini, ma chiamata anche Porta Maddalena, dal titolo della vicina chiesa. Sullo sfondo, oltre il fornice, si intravvede Porta Capuccina al di là della quale era un ponte in legno sul fiume. Questa e le altre porte fin qui nominate sono i normali punti di accesso al centro urbico, tutto murato. Ai primi del Novecento, epoca della fotografia, la « cinta daziaria » ingloba anche i suburbi, ma fino a pochi anni prima ogni porta aveva il suo « casello », ove venivano « sdaziate » le merci che entravano in centro. Non pochi andavano a comprare un fiasco di vino fuori città, tentando di farlo passare clandestinamente. Se venivano scoperti, bevevano tutto il vino sul posto, non pagavano il dazio e passavano più allegri la porta. Nel 1906, dopo aspre polemiche, la cinta daziaria viene abolita. E' lo stesso anno in cui nasce « La fiaccola », organo dei partiti democratici.



« Fuori porta Ancona »: come si diceva riferendosi a tutta l'area a sud-est della cortina muraria, sulla quale l'ampio fossato è affiancato da un tratto della circonvallazione. Qui comincia il borgo Portone. Ben visibile la parte retrostante del teatro La Fenice e il pontile di accesso a Porta Ancona, che quasi non si vede. Nelle case di sinistra erano alcuni « stallatici », ove quanti volevano entrare a piedi in città lasciavano cavalli e carretti.



Due eleganti signore, traversato a piedi il ponte sul Misa, entrano in città da Porta Cappuccina, intitolata a Garibaldi dal 1882. Tutta l'area intorno al Duomo ed all'Episcopio risuona allora al nome dell'eroe dei due mondi (piazza, porta, ponte) nella polemica rivendicazione della «vittoria del progresso sull'oscurantismo clericale». Il popolo si adatterà faticosamente alle nuove denominazioni, tanto che, per lungo tempo, i maestri useranno la bacchetta per abituare i ragazzi a scrivere Garibaldi invece di Caribaldi, come sentivano dire in casa. Da Porta Mazzini si vede Porta Garibaldi e viceversa: i due repubblicani amici-nemici custodiscono simbolicamente due accessi alla città, tra i quali, però, resta ben salda la Curia vescovile.



Ed eccoci di nuovo lungo il canale: questa volta proprio nel tratto finale che sbocca in mare, sulla destra. Il vaporetto, forse un rimorchiatore delle chiatte del « Cementificio Portland », è all'altezza della « lanterna », che però non si vede. La villa occupa l'area sulla quale sorge oggi l'albergo La vela. Sulla banchina una lunga catasta di legname, allora importato massicciamente dalla Dalmazia e da Latisana. Il vaporetto in ferro ha ancora una vela di emergenza o fiocco, arrotolata sulla sartia di prua, quasi a significare moderata fiducia nel progresso e prudente nostalgia del passato.



Il vasto spiazzo erboso ove adesso è la darsena grande o dock, come dicevano esoticamente i marinai. La villa demolita per far posto all'albergo La vela, la lanterna, che sarà colpita dalle cannonate della flotta austriaca il 24 maggio 1915, i due « bracci del molo » con tratti di « palate » in legno, le « lugerne da pesca », due barchetti. Ai primi del Novecento il gioco del pallone era poco praticato, ma i ragazzi non mancavano di spazio per giocare, nè, alle donne, faceva penuria il prato per stendere le lenzuola lavate con la « ranna ».


G Cingolani

Il lungofiume di Levante davanti alla dogana. Due barconi da carico ormeggiati « a legno », per meglio proteggere le fiancate dagli urti con la banchina. Il casotto del doganiere, la fila dei lampioni a gas. La linea elettrica attraversa il canale e rende impossibile l'accesso delle barche maggiori all'attracco del ponte del corso, mentre lo sbarramento della ferrovia era superato mediante la messa in funzione del ponte girevole. La strada « nazionale » non era ancora qui ma attraversava il centro. Si notano il sottopassaggio e i cancelli della cinta daziaria sul luogo ove un tempo sorgeva Porta Marina. Sullo sfondo: la lanterna, la capitaneria, la montagnola, una villa del lungomare andata distrutta nell'ultima guerra. Nel 1910 inizieranno i lavori di allargamento del canale al fine di eliminare le alluvioni. Progettista è l'ing. Mederico Perilli, al quale è ora intitolato questo lungofiume.


G. Cingolani

Ancora un'immagine dell'alluvione del 1897. Questa volta si tratta della zona terminale del rione Penna, ove sboccava in mare l'omonimo cavo o scolmatore del Misa. L'area invasa dalle acque è quella dell'attuale Piazza della Libertà. Imponente la mole della «Raffineria», ove è ora l'albergo Palace. Il ponte della ferrovia venne travolto, come appare dalle macerie dello stesso, poi rifatto in ferro, e dal binario restato a mezz'aria.


G. Cingolani

Il rione Pace con la grande chiesa incendiata nei moti della « settimana rossa » e crollata per il terremoto del 1930, all'imbocco dell'attuale Via Verdi. Ben visibili gli « stallatici », sulla sinistra, davanti ai quali sostano alcuni carretti e « birocci ». In questa zona i « birocciari » costruivano i carri agricoli per i contadini senigalliesi. Siamo all'estrema periferia della città, ove la campagna diventa suburbio e la vita agricola quasi si fonde con quella del rione Porto, tutto proiettato sul mare, che resta pur sempre l'elemento dominante della Senigallia di allora.



Un gruppo di popolane, con le ampie gonne lunghe fino ai piedi, i corpetti stretti alla vita ed i pesanti fazzolettoni, attraversa il ponte in ferro che univa il Corso alla « strada granda ». Sullo sfondo la sommità di Porta Lambertina; sulla destra i due archi della « Loggia del Rampone » e, in alto, un lampione della illuminazione a gas. La città venne illuminata per la prima volta in occasione della Fiera del 1745, limitatamente ad alcune vie centrali, con lumi ad olio.



Al di là della Porta Lambertina, detta anche Porta Fano, ancora adorna sopra il fornice del ricco stemma marmoreo, un ponte con le spallette di legno superava il fossato denso di vegetazione e portava nella zona suburbana ove sorgevano casette di artieri e di ortolani. Le tre signore in cappello ed ombrellino ed il loro accompagnatore in paglietta si avviano, in un tardo pomeriggio estivo dei primi anni del Novecento, per la passeggiata «fuori porta». Gli abiti segnano la netta distinzione di classe fra questi borghesi e i popolani dell'immagine precedente che è all'incirca contemporanea.



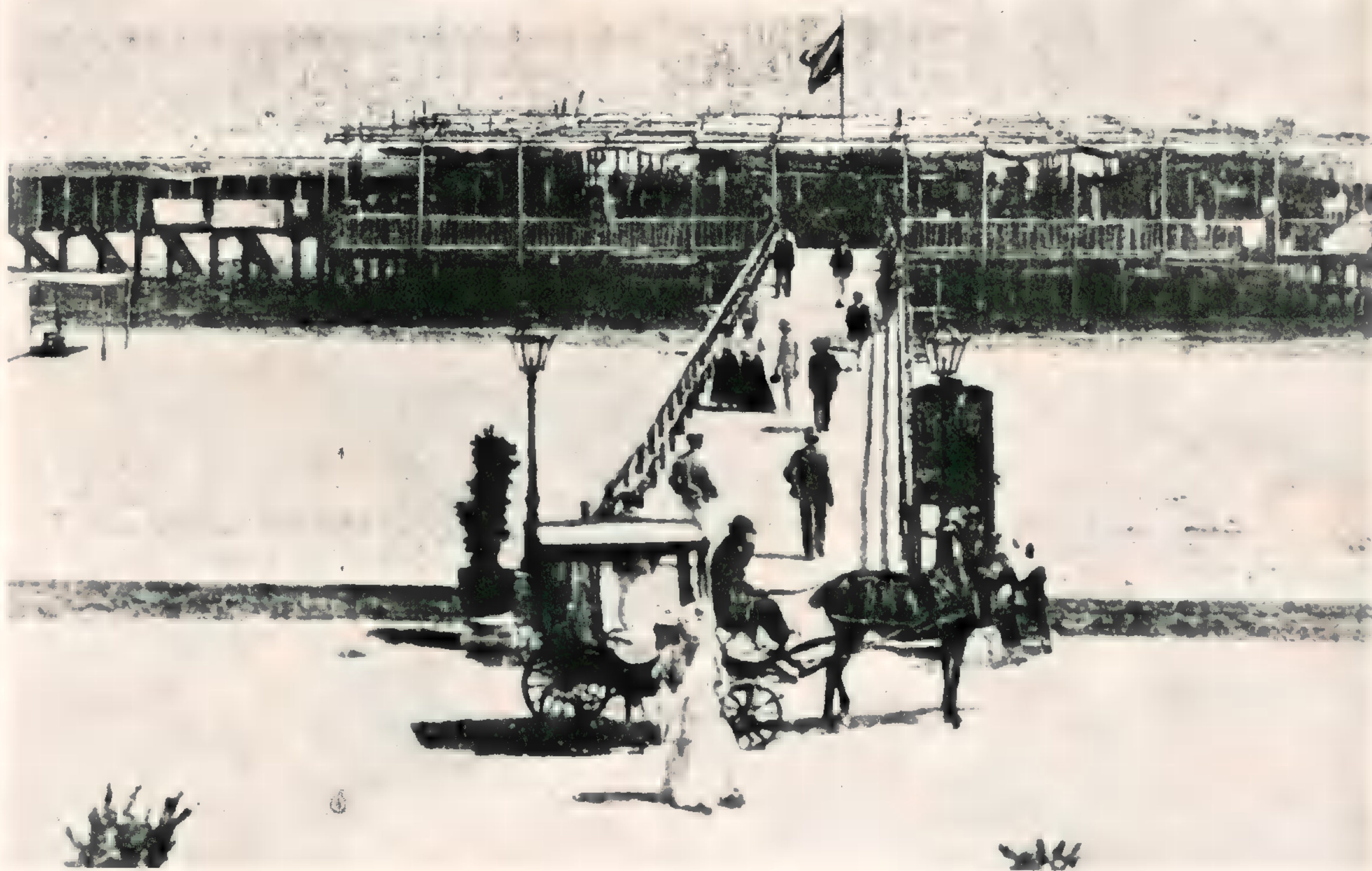
Siamo ancora nei primissimi anni del Novecento, ma un cavaliere sul pontile della « Rocca » non doveva essere usuale neppure allora. Dietro di lui la solenne fortezza, sommersa dagli alberi che crescevano all'interno del fossato e invecchiata dai ciuffi di ruderaria erompenti dai mattoni, appare perfettamente riconoscibile, ma insieme diversa anche per la presenza delle più complesse sovrastrutture che occupavano la spianata superiore.



Usuali come mezzo di trasporto i barrocci tirati dai buoi, anche in città dove venivano a portare alle case padronali la legna da ardere, il grano, l'uva appena vendemmiata. Qui, allo sbocco del sottopassaggio in prossimità del molo di Levante, i contadini s'incontrano con la vita del mare, imbarcando il grano sui bragozzi mercantili. A destra è visibile la « montagnola », cara agli ozii estivi dei senigalliesi; al centro, più lontana, la vecchia torre del faro. La casetta ad un piano è la sede della capitaneria.



Il centro della vita mondana, in estate, era la « piattaforma », eretta insieme allo « Stabilimento di Bagni » nel 1853, sette anni prima dell'annessione della città al Regno d'Italia « per partecipare agli utili della nascente moda delle bagnature ». Nella vecchissima immagine appena leggibile — siamo negli anni intorno al 1885 — alcuni villeggianti e, in primo piano, una carrozza. A sinistra sono visibili le cabine con le scalette che consentivano alle pudiche bagnanti di immergersi nelle acque senza esporsi a sguardi indiscreti.



Una famigliola di villeggianti sfoggia, nell'estate del 1910, abbigliamenti particolarmente spigliati sul tratto di spiaggia prospiciente la piattaforma. Essa veniva attrezzata ogni anno all'approssimarsi della buona stagione fino a quando, all'indomani della prima guerra mondiale, il tavolame non venne utilizzato per dare sepoltura alle vittime dell'epidemia di « spagnola ». L'attuale Rotonda a Mare, che della vecchia piattaforma ricalca in parte l'idea, fu costruita nel 1933.



Siamo sul terrazzo della piattaforma «riservato al caffè»: bambine, signorine e signore, in atto di ordinare i rinfreschi, offrono, con i pesanti e complicati cappelli, un esempio di perfetta eleganza del primo Novecento. In alto, sorrette da una selva di pali, le tende che ombreggiavano il terrazzo nelle ore più calde.


RISERVATO AL

La scelta società dei villeggianti è in posa per la foto ricordo di fine stagione e l'immagine, degli ultimissimi anni dell'Ottocento, ce ne offre un completo campionario: ci sono gli elegantoni in giacca bianca e paglietta, l'ufficiale con i ricchi alamari d'argento, il bambino con il costume alla marinara, l'altro con la morbida blouse e il rotondo cappellino di paglia e, infine, come in un quadro di Claude Monet, le belle signore con le leggere toques fiorate, i ventagli, gli ombrellini, gli abiti gonfi di gale e arricciati dai passanastri di velluto nero.



Sull'arenile antistante l'Hotel Bagni, riconoscibile dalle leggere cornici floreali delle finestre, un gruppo di bagnanti in accappatoio colti in un più disinvolto atteggiamento. Sopravvive qualche parasole, ma i giovani hanno abolito i copricapi, i capelli si sono accorciati e i piedi nudi stabiliscono un più diretto contatto con la «spiaggia di velluto»: il nuovo secolo aspira ormai alla praticità.



Dietro la matronale bellezza della signora, arditamente librata sugli scogli del molo nonostante l'impaccio del busto e della « maxigonna », si profilano l'Hotel Bagni, l'alto camino della raffineria degli zuccheri, costruita nel 1885, la piattaforma e alcune ville padronali con logge e torretta che lo sviluppo del turismo di massa ha sacrificato ai più moderni alberghi. Sulla spiaggia le cabine di tela.



La migliore gioventù senigalliese — il secondo da destra è lo scrittore Mario Puccini — fa ala al poeta Trilussa, scanzonatamente appoggiato alla canna da passeggio in questa fotografia scattata il 20 agosto 1912 in prossimità della capitaneria di porto. Quella sera recital di poesie dialettali romanesche e, in omaggio alla recente campagna di Libia, declamazione di alcune Canzoni d'Oltremare di Gabriele D'Annunzio, vate del nazionalismo e modello dei viveurs.



Poco oltre la « Fonte del Coppo », lungo la strada di tante passeggiate domenicali, sorgeva, all'angolo fra lo Stradone Misa e via Rossini, la casetta in cui era stato a balia nel 1792 il futuro pontefice Pio IX. Essa con la scala esterna coperta, le piccole finestre, la mensola con i vasi di garofano, il tetto di « coppi » e i muri non intonacati era un tipico esempio dell'edilizia rurale senigalliese, modesta ma non priva di grazia e dignità. In basso a sinistra un mendicante con mantello a cappuccio chiede l'elemosina.


G. Cingolani

Intorno alla mastodontica SPA dagli stretti pneumatici ad « alta pressione » e dai larghi e rigidi parafanghi, fra i quali si intravvede l'occhio di ottone di un fanale, diciotto persone festeggiano la prima gita automobilistica in campagna. Siamo nel 1912: nello stesso anno, il 22 settembre, lo spericolato Giulio Brilli si librò da Piazza d'Armi per il primo volo sulla città. Sulle ruote dell'automobile e sulle ali dell'aeroplano irrompeva ormai una nuova epoca, che a Senigallia portava anche il telefono e il cinematografo.



Le lavandaie curve sull'acqua melmosa, i carretti a mano con la biancheria sporca, le lenzuola sciorinate evocano un mondo definitivamente scomparso. Anche i luoghi si sono profondamente trasformati; non c'è più la chiesa del Portone, ricostruita, dopo il terremoto del 1930, in tutt'altra zona, e, a destra, dove si alzavano le saracinesche o «portelle» del Cavo Penna, che in «tempo di piena» scaricava al mare le acque eccedenti del Misa, si apre oggi Viale IV Novembre



Macellai, popolani, bottegai e borghesi posano in atteggiamenti talora divertiti, talora rigidi in questa foto dei primi anni del Novecento. Sulla sinistra, fra l'imbocco dei Portici Ercolani e le casette costruite sui bastioni delle vecchie mura, si vedono alcune case dell'antico ghetto, che intrecciava i suoi vicoli sul luogo dell'attuale Piazza Simoncelli. I palazzi sovrastanti i portici sono allora più alti di un piano e davanti ad essi, al di là della fila di eleganti lampioni, si addensano le barche.


G. Cingolani

Sulla riva sinistra del canale, fra l'affaccendarsi della gente, gli scolari con i cappellucci rotondi di feltro e le giacchette gualcite sembrano più interessati agli armeggi del pescatore in barchetta che alla minestra che li attende. La scena è colta dal vivo sull'ultimo tratto del Lungomisa di Ponente, delimitato dalle bitte di ormeggio e chiuso dalla piccola ma graziosa porta intitolata fin dal 1644 al pontefice Urbano VIII, ma che il popolo seguitò a chiamare Porta Crocefissa. Sullo sfondo il colle dei Cappuccini e, nascosta tra gli alberi, la Fonte del Coppo.



FOTOGRAFIE E RICORDI

Poiché nulla è più efficace del documento fotografico per fermare nel tempo e quindi tramandare la fisionomia di una città, come quella d'una persona, dobbiamo dire che Senigallia, sotto questo riguardo, è stata abbastanza fortunata.

Quando in Italia la fotografia, specie nei centri minori, muoveva i suoi primi incerti passi (e ciò avveniva negli ultimi due decenni dell'Ottocento e continuava, sia pure con rapida evoluzione, nei primi due del secolo attuale), a Senigallia erano già attivi — antesignani della notorietà mondiale dei Cavalli e dei Giacomelli — alcuni abili dilettanti, i quali non si accontentavano del solito gruppo familiare o della scenetta d'occasione, ma puntavano i loro obiettivi (scarsamente luminosi) anche sui lineamenti architettonici della città, sulle sue principali strutture corografiche, sugli aspetti dell'attività umana organizzata e su quelli più caratteristici della vita spicciola di ogni giorno.

A costoro veniva presto ad affiancarsi il fotografo di mestiere Giovanni Cingolani, il quale può considerarsi il pioniere della fotografia professionale senigalliese; e diciamo affiancarsi perché il Cingolani non si limitava — come poi altri sopravvenuti — al tradizionale ritratto di studio, posato tra vetrate, tendaggi, fondali dipinti e colonnine di gesso, ma usciva spesso all'aperto per fissare nelle sue lastre 13x18 le « fattezze » salienti e i fatti straordinari della sua beneamata città.

Perché lo facesse non si capisce bene, perché allora fotografie del genere non erano commerciabili. Forse agiva in lui l'inconscio amore del documento per il documento, quel senso del valore storico della fotografia che già allora poteva distinguere l'avveduto raccoglitore di immagini dal comune mestierante. Dobbiamo essergliene grati. Le sue riprese sono le più tecnicamente corrette e le meglio riproducibili fra tutte quelle che s'è riusciti a scovare.

Ma anche i dilettanti, dati i rudimentali strumenti d'allora, se la cavavano niente male, specie un certo Baviera, di cui solo il cognome appare in alcune cartoline illustrate e che ci è risultato essere un Gaetano Baviera, ufficiale effettivo del regio esercito e cugino, nonché omonimo, del nostro felicemente vegeto amico marchese dr. Alessandro.

Un secondo fotoamatore della cui esistenza sappiamo con sicurezza è il medico dott. Bruschettini. A lui si può quasi certamente attribuire quella piramide di gitanti appollaiata sulla monumentale automobile SPA.

Poi... siamo nel limbo degli ignoti. Fotografi, perché prima di regalare una foto o di chiuderla in un cassetto non ci scrivete dietro il vostro nome e la data? Rischiate di rimanere esclusi dalla storia.

Scherzi a parte, la massa delle fotografie passate in esame è stata ingente. Abbiamo scelto, di comune accordo, le più significative, anche se non sempre le più conservate, le più nitide, le più atte alla riproduzione.

Personalmente il sottoscritto, nei limiti delle sue capacità di dilettante, si è occupato del salvataggio di questi cimeli, della loro indispensabile e talvolta radicale « cura di bellezza ». C'erano stampe « al citrato » del tutto evanescenti, da cui bisognava pure tirar fuori qualcosa; altre, « al bromuro », erano più corpose, ma butterate da una gragnuola di macchie nere che certosinamente si dovevano togliere col raschietto; certune, oltre a righe, graffi e piegature, mostravano larghe chiazze d'« alopecia », cui s'è cercato di rimediare alla meglio con matite e pennellini. Infine non poche erano già riproduzioni, o addirittura riproduzioni di riproduzioni; e che cosa si può sperare di cavar di buono in terza istanza, diciamo così, riproduttiva?

E' stato un lavoretto di pazienza, ma fatto con lena affettuosa. Sotto gli occhi dell'occasionale « restauratore » — nato ai primissimi anni del secolo — passava la favolosa Senigallia della sua infanzia, della sua fanciullezza, quando veniva condotto « ai bagni » le prime volte, o quando, scendendo da Corinaldo « in legno » o in quattro ore di « messaggeria » a cavalli, accompagnava i genitori nelle loro faccende in città.

Quella selva di vele arancione in fondo al corso, quelle barche che scaricavano angurie o pani di zolfo sulla banchina davanti al Foro annonario, quell'acqua verde-oro del canale, quel fresco odor di mare, quei treni che passavano sbuffando sul ponte di ferro girevole, restano tra le immagini più vivide ed esaltanti del suo primo inoltrarsi nella vita. Senigallia gli appariva, più che una metropoli, una raccolta d'indicibili meraviglie. La sera, sulla via del ritorno, al lento trotto del cavallo, si addormentava felice con la testa sulle ginocchia della mamma, avendo ancora negli occhi, come ultima visione, quella interminabile, sontuosa, bianca sfilata di porticati. Cara vecchia Senigallia, ormai più lontana di un sogno lontano!...

Il lettore voglia scusare queste notazioni troppo personali. Ma ci volevano per far capire con quale animo e, diciamo pure, con quale tenerezza chi scrive abbia dato la sua modesta collaborazione a questa — per lui — patetica « ricerca del tempo perduto ».

Mario Carafòli

Finito di stampare presso
la Tipografia Marchigiana Editrice
di Senigallia
dall'impressore Aldo Rossi Magi
il 26 novembre 1970
I clichés sono stati eseguiti
dalla Industria Fotomeccanica Adriatica
di Pesaro